

REPORTAGE

Un giorno in uno dei più famosi penitenziari italiani dove fino a poco tempo fa era il boss a dettare legge
Alla «buca pacchi» le foto di Falcone e Borsellino. A colloquio con i detenuti

All'Ucciardone senza donnine e champagne

Con Pietro Folena, parlamentare del Pds, eletto a Palermo, ieri mattina sono entrato al carcere dell'Ucciardone. Ho chiesto a Francesco Di Maggio, vicedirettore degli istituti di prevenzione e pena, di essere accreditato, in qualità di giornalista dell'«Unità», per una visita che fosse ad ampio spettro. Non sono dunque entrato sotto la

veste dell'«accompagnatore», perché la finzione, l'escamotage, non avrebbero giovato né alle istituzioni carcerarie, né a questo resoconto. Analoghe visite si svolgevano in tutt'Italia, per iniziativa del gruppo parlamentare del Pds. Folena, con gli altri deputati, parteciperà alla stesura di un libro bianco sulle carceri italiane.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Non avevo mai visto il direttore e il vicedirettore di un carcere perquisiti dai loro agenti, meticolosamente, metodicamente. Passati al vaglio con il metal detector portatile. Cortesemente invitati a cavarsi dalle tasche anche le monetine da cinquanta lire. Con le mani in alto e le gambe divaricate. Tutti perquisivano tutti, in silenzio, con gesti rapidi, professionali. Facevo duce, silenzio di piombo. Chiavi del peso di tre etti l'una, di colore oro, pronte a entrare nelle toppe. E come fossero Samurai del grande rito della sicurezza e della vigilanza, semplicissimi agenti stavano compiendo un dovere che per definizione non può ammettere deroghe, eccezioni, cadute di interesse. Samurai costretti al sospetto permanente, a fiutare il pericolo anche quando non c'è, quindi niente sorrisi, niente battute, nessun atteggiamento deferente verso le massime autorità dell'istituto di pena. Stavamo entrando alla nona sezione, quella del 41 bis, cioè cupola, cioè boss di Cosa Nostra: il ghetto, insomma. E allora, lasciamo da parte il colore e i fantasmi di una volta. Guardiamo con occhi sgombri, senza punti di vista precostituiti. Guardiamo, e ascoltiamo. Soprattutto evitiamo di ricordare.

Lasciamo da parte il caffè avvelenato che stecchi Gaspare Pisciotto, il traditore di suo cugino, l'assassino del bandito Salvatore Giuliano. Al primo piano della prima sezione, cella n.4, dove si consumò una delle ultime pagine nere del banditismo siciliano, oggi sono acchiappati gli agenti di custodia. Lasciamo perdere le evasioni. Con una sventagliata di mitra bloccarono Leoluca Bagarella e suo cognato, Pietro Marchese, che con tanto di fune erano riusciti a scappare tutti i muri interni, tranne l'ultimo, naturalmente. E per carità, non vedetelo più come un Grande Hotel. Con le bussole girevoli per entrare e uscire a piacimento. Certo che fino a qualche anno fa era così. Francesco Marino Mannoia, da latitante, vi entrava per prendere parte al summit. Gaetano Badalamenti, che per lungo periodo vi soggiornò, teneva le riunioni decidendo volta per volta quali uomini d'onore esterni dovevano essere invitati. Dimenticate padre Agostino Coppola, il confessore di Luciano Liggio, che, per i tempi, poté disporre di un'autentica suite, forse in ossequio alla sua doppia condizione di mafioso e di sacerdote. Non lavorate più con la fantasia, appena sentite nominare l'Ucciardone. Donnine e champagne da tempo non entrano più qui. Dimenticate tutto quello che per decenni avete appreso dai giornali. L'iconografia è cambiata. Sono cambiati i tempi. Oseremmo dire che, per tanti aspetti, è cambiato lo Stato. Difficilmente potremmo ripetersi delitti come quelli degli anni '80: le trentare collottolate a Pietro Marchese, nel giorno del suo trentatreesimo compleanno, o i colpi di bistecchiera per Vincenzo Puccio, quando commise l'imprudenza di far capire ai compagni di cella che aveva intenzione di ribellarsi al dispotismo di Totò Riina... Ucciardone, addio. C'era una volta un carcere di mafia chiamato Ucciardone... Fu così, per quasi mezzo secolo. Quello che i giornali scrissero fu sempre molto approssimativo, per difetto. Che dentro le cose andassero assai peggio lo sapevano i direttori, lo sapevano gli agenti, lo sapevano i ministri. Una logica c'era: è già uno sgarbo arrestare un mafioso, cerchiamo almeno di rendergli la vacanza il più sopportabile possibile.

Ora che vi siete liberati dai pregiudizi, non dovete dimenticare queste frasi tratte dalle «Riflessioni sulla pena di morte», scritte nel 1957 da Albert Camus e che possono tornare sempre utili: «Chi ha appena trascorso settimane nella frequentazione di testi, di ricordi, di uomini, che da vicino o da lontano, hanno a che fare col patibolo, è escluso che possa tornare da queste spaventose ispezioni

identico a quando vi era entrato. Ma non credo, è necessario ripeterlo, che la responsabilità non esista in questo mondo, e che si debba credere alla tendenza moderna consistente nell'assolvere tutto, sia la vittima che l'assassino, in una stessa confusione. Questa confusione puramente sentimentale è fatta di vigliaccheria più che di generosità, e finisce per giustificare quel che di peggiore c'è al mondo». Non stiamo parlando del «patibolo», ma è fuor di dubbio che entrare in un carcere, sotto ogni profilo, rappresenta ancora oggi inevitabilmente una spaventosa ispezione. Non so quanti cancelli, quanti portelloni d'acciaio, quante grate, si siano aperti ieri mattina. Come fosse una ferrovia con uno scambio dietro l'altro, dove si procede qualche metro alla volta, ci si ferma, si riparte, si attende ancora, alt, avanti, alt, e nomi che si accumulano sui registri, sui brogliacci, e serrature simili a orologi impazziti con le lancette che vanno avanti e indietro. E' l'ora del colloquio. Ci troviamo in quella che viene eufemisticamente definita «sala colloquio». Un corridoio centrale. Sul lato destro e su quello sinistro si affacciano 9 porte blindate. Dagli oblò, come dentro un acquario, guardano i nove agenti di custodia. Dentro c'è un brulicare straziante di madri, mogli, sorelle, cognate, separate dal familiare da un tavolo di marmo e una lastra dell'altezza di pochi centimetri. C'è un silenzio da sala parto. Vediamo mani che si intrecciano, bambini piccolissimi protesi dalle madri o che si spingono da soli verso il padre. E tutti mangiano, in continuazione, quasi nevroticamente: biscotti, wafer, panini imbottiti. Non è la fame, difficilmente si ha quella fame alle dieci del mattino. E' un modo per strappare al destino che si è accanito su di loro brandelli di convivialità, attimi di calore in mezzo al marmo gelido di quelle panche, alla trasparenza di quei vetri impietosi, come sanno esserlo gli specchi, sotto gli sguardi estranei e vigili dei Samurai. Mangiano e parlano, familiari e detenuti. Un'ora di colloquio alla settimana, quattro volte al mese. Bisogna renderla un'esperienza densa, zeppa di contenuti, di gesti, di parole, proprio perché troppo breve, troppo rara. Dietro una porta, in attesa, un altro drappello di sei detenuti, tutti molto giovani, sono in attesa che venga il loro turno. Già perquisiti, senza cravatta, si sono appena liberati, nell'ufficio denominato «Buca pacchi», del sacco della biancheria sporca che sarà consegnato ai familiari al termine del colloquio. C'è la foto che ritrae sorridenti Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, appiccicata su un muro della «Buca Pacchi». E fa uno strano effetto.

Qui c'è una bilancia. Anche questa è tenuta in qualche modo da una *dea bendata*. Gli agenti pesano i pacchi in entrata, con viveri e abbigliamento. Cinque chili a testa. Dietro la buca, la moglie è in attesa del verdetto. Se c'è un'eccedenza di peso, domanda scontata dell'agente: «signora togliamo vestiti o mangiarci?». Dubbio che più amletico non si potrebbe; ma nove volte su dieci vince il mangiare. Il mangiare: croce e delizia dei tenuti. Vengono regolarmente restituite al mittente, cozze e vongole, per motivi igienici. Fanno la stessa fine torte con crema e panna, cannoli, e tutta la pasticceria che non sia secca: in questo caso per motivi di sicurezza. I controlli sarebbero impossibili. Si accettano gli insaccati, ma al detenuto arrivano già affettati. Assolutamente controindicati i funghi: che, già da soli, potrebbero essere velenosi... Non possono entrare alcolici e superalcolici, o giacconi con imbottitura, divieto di accesso a zoccoli e stivali, bandite le cinture soprattutto se con fibbie vistose. E si

scrive sempre tutto, in carcere. Quello che entra e che non entra, ciò che esce, ciò che si richiede e che arriverà chissà quando... Gli agenti contano e scrivono, scrivono e firmano, e inoltrano ad altri, inoltrano *in alto, in basso*, e forse altri archiviano, chissà. Ma a Sua Santità la Burocrazia prestano tutti venerazione, detenuti e guardie, parenti e avvocati, educatori e cappellani. Perquisire, scrivere, aprire e chiudere, così va il carcere, e pare che sia andato sempre così. Ma forse state diventando impazienti di sapere dove sono finiti i mafiosi che se ne celebrano l'Ucciardone, che ne nutrono la leggenda, che ispirarono registi che non potevano fare a meno del «colore Ucciardone». Ieri mattina, alla nona sezione, i mafiosi c'erano.

Erano venuti qualche giorno fa da Pianosa, dall'Asinara, per assistere alle udienze del maxi processo. Dunque, prima o poi, se ne andranno. Mette i brividi la visita nei due bracci della nona. Mette i brividi non perché il cronista non abbia mai avuto occasione di incontrare, e a volte anche di dialogare, fra una pausa e l'altra di un dibattito, con qualcuno di loro. Mette i brividi il fatto che sa che ci sono, ma non li puoi vedere. Sono andato dietro ogni porta, trascrivendo sul mio taccuino i nomi degli uomini che in Sicilia seminano il terrore. Sembrava di copiare le voci di un aggiornatissimo dizionario del crimine. Gli spioncini sono chiusi perché il «41 bis» stabilisce tassativamente che gli imputati sottoposti a questo regime non devono avere alcuna forma di rapporto fra di loro. E poiché alla nona le celle si affacciano sui due lati del corridoio, se gli spioncini fossero aperti i boss potrebbero parlare fra loro, scambiarsi informazioni, notizie, disposizioni. Leggo le voci di questo dizionario

**Governare questo carcere non deve essere facile
Dovrebbe ospitare circa
500 persone, ce ne sono 1151
Spesso 5 per ogni cella**

che sembra scolpito sul cemento. Nitto Santapaola, sapete chi è. Michele Greco, sapete chi è. Pippo Calò, lo conoscete. E vi dicono tanto, essendo stati costretti in questi anni a leggere le tragiche cronache di mafia e di Sicilia, i Bernardo Brusca, i Salvatore Madonia, i Giovan Battista Pullarà, i Lorenzo Greco, i Rosario Marchese. Vederli dal vivo, è diverso. Vederli in televisione, è diverso. Vederli senza poterli guardare, è questo a lasciare di sasso. Milioni di pagine sono state raccolte su quei nomi. E' la *cupola*, è il cuore duro d'un'organizzazione dalle origini secolari. Uomini che hanno fatto e disfatto la storia di un'isola. Uomini che hanno eliminato ogni ostacolo con la ferocia delle armi. Ora sono dietro una porta d'acciaio, uno spioncino chiuso, una targhetta rossa con su scritto nome e cognome. Quando escono per andare all'aria, o per andare in processo, escono uno alla volta, scortati da quattro agenti. Aprire e chiudere, aprire e chiudere, questo è l'eterno rumore del carcere, e nessun boss riuscirà mai a vedere, neanche per un attimo, neanche in un corridoio, un altro boss. In nessun altro posto, come alla nona sezione, non esiste il «caso», la circostanza fortuita, l'imprevisto. Uomini macchina, da una parte e dall'altra. Uomini macchina in questa situazione, sono i controllori. Uomini macchina, sono loro, gli imputati, i boss, i leoni di una volta. Non devono essere molti, nelle carceri italiane, i posti come questi. Chiedo di Totò Riina, il suo nome non c'è, dietro le porte. Brutta domanda, giornalisti ficcanaso, sempre a chiedere le cose più imbarazzanti. C'è, c'è, Totò Riina. Dove? Ve lo raccontiamo in maniera sfumata. Dove



Antonella Di Girolamo

te sapere che l'aula bunker che venne costruita all'inizio degli anni '80, per celebrare i maxi processi, forse a fianco dell'Ucciardone. E ad essa è collegata attraverso un sistema di camminamenti sotterranei. Presumibilmente, Riina non sta all'Ucciardone, ma in una cella dell'aula bunker. E tanto può bastare.

L'aula bunker è bianca, moderna, in cemento armato, e ha una fisionomia a suo modo avveniristica. L'Ucciardone, invece, è un rudere del passato. Venne inaugurato dagli angioini, nel 1840, a sostituzione delle vecchie carceri della «Vicarìa» che si trovavano in pieno centro storico. In quel piano, dove oggi sorge il carcere, esisteva una grande distesa di cardoni selvatici e spinosi: «les charbons». Ne derivò, per voce popolare, l'Ucciardone. I palermitani non lo hanno mai amato, preferivano la Vicarìa, poiché permetteva ai familiari e detenuti che dalle grate si affacciavano. L'Ucciardone si trovava fuori le mura, era periferia, costringeva a viaggi faticosi. Oggi la città avvolge l'Ucciardone con un abbraccio tentacolare. Si affacciano su cubicoli regolari, i suoni delle sirene che segnano l'ingresso e l'uscita dal porto dei piroscafi che collegano Palermo a Napoli. Ieri era una bella giornata di sole, ma la luce accecante dei

neon dominava tutto. Ho avuto alcuni colloqui con i detenuti. Ho parlato dei problemi dell'Ucciardone con il suo direttore, Amato Dessi, 44 anni, una lunga esperienza precedente, alla guida delle carceri di Prato, Pistoia e Firenze. Ne ho parlato con il vicedirettore, Aldo Tiralongo. Mi sono sembrati uomini pragmatici. Innanzitutto consapevoli dell'alto incarico cui sono stati chiamati. Governare un bestione come l'Ucciardone non deve essere facile. I numeri sono quelli che sono. Teoricamente dovrebbe ospitare non più di 500 detenuti. Ieri mattina, ad esempio, ce n'erano 1151. Significa, spesso, cinque persone per cella. Ma si sa che in altre carceri d'Italia, a volte ce ne sono una dozzina. Fuori i giornali scrivono, le televisioni fanno vedere, l'opinione pubblica vuole sapere. Dentro, si può andare avanti solo a piccoli passi. Tutto costa fatica, sudore, burocrazia. Ecco allora le parole accorate, lo sguardo dolce di Annamaria La Terra, anziana insegnante di scuola elementare. Guida una «pluriclasse», cinque elementari in una: il più giovane alunno ha diciotto anni il più grande sessantasei. Ecco Giuseppe Fonte, un educatore che

**Nitto Santapaola, Pippo Calò, Michele Greco, Bernardo Brusca...
I «leoni» di una volta sono
qui, ma solo di passaggio.
La loro dimora adesso è l'Asinara**

neon dominava tutto. Ho avuto alcuni colloqui con i detenuti. Ho parlato dei problemi dell'Ucciardone con il suo direttore, Amato Dessi, 44 anni, una lunga esperienza precedente, alla guida delle carceri di Prato, Pistoia e Firenze. Ne ho parlato con il vicedirettore, Aldo Tiralongo. Mi sono sembrati uomini pragmatici. Innanzitutto consapevoli dell'alto incarico cui sono stati chiamati. Governare un bestione come l'Ucciardone non deve essere facile. I numeri sono quelli che sono. Teoricamente dovrebbe ospitare non più di 500 detenuti. Ieri mattina, ad esempio, ce n'erano 1151. Significa, spesso, cinque persone per cella. Ma si sa che in altre carceri d'Italia, a volte ce ne sono una dozzina. Fuori i giornali scrivono, le televisioni fanno vedere, l'opinione pubblica vuole sapere. Dentro, si può andare avanti solo a piccoli passi. Tutto costa fatica, sudore, burocrazia. Ecco allora le parole accorate, lo sguardo dolce di Annamaria La Terra, anziana insegnante di scuola elementare. Guida una «pluriclasse», cinque elementari in una: il più giovane alunno ha diciotto anni il più grande sessantasei. Ecco Giuseppe Fonte, un educatore che

Ideato sul modello di quello di Filadelfia, all'inizio fu chiamato «Grandi Prigioni»

I lavori per la costruzione dell'Ucciardone iniziarono nel 1836. Inaugurato nel 1840, all'inizio il nuovo carcere fu chiamato «Grandi Prigioni». Doveva ospitare un massimo di 500 detenuti: attualmente ne ospita più del doppio. Il progetto prese a modello il penitenziario di Filadelfia. Lo schema prevede una rotonda centrale, con 9 «bracci» a raggiera. Ma difficoltà nelle fondazioni, dovute alla natura del terreno, costrinsero a ripiegare su due rotonde centrali, con 5 e 4 «bracci» a raggiera. Costruito in periferia, per sostituire le vecchie carceri della «Vicarìa», che sorgevano nel centro storico, l'Ucciardone — il nome deriva dal grande campo di cardi su cui è stato edificato — ha finito col ritrovarsi a sua volta nel centro di Palermo.

andarci. Mentre per la verità qui noi non abbiamo chiesto di venire. Voci di dentro, occhi che trafiggono, facce segnate, un viso con una cicatrice. Un ragazzo di colore, che viene dalla Mauritius e dentro l'Ucciardone ha imparato l'italiano. Teniamo d'occhio le cucine, non dimentichiamo di ispezionare l'ambulatorio, il pronto soccorso, le docce. E il che possono nascondersi i pericoli maggiori. Ovunque abbiamo chiesto di andare ci è stato aperto. Non si è trattato di una visita addomesticata. Incontriamo medici, specialisti, lavoratori, cioè quei detenuti che lavorano per mandare avanti il grosso bestione chiamato Ucciardone. Nel forno a legna si fa tutto il pane che viene consumato all'interno. Si respira più l'aria tipica di un convento che quella di un carcere. «Oggi cosa prevede il menù?», «minestrone di verdure, carne lessa, e dolce» — perché cucinarlo? — «perché prima di finire qui lavoravo a Palermo in un ristorante». Colpisce, entrando in un carcere, quanto sia breve la distanza, innanzitutto architettonica, che separa mondo, situazioni, esistenze, fra loro distanti anni luce. C'è il malato di AIDS al primo stadio. C'è l'uomo con una gamba mangiata da una cancrena. Ci sono tre detenuti omosessuali che vengono presi in giro da altri i detenuti. Impressionante caleidoscopio, un carcere. Ma questa volta, visto che siamo a oggi in tanti ci siamo dimenticati di farlo, vogliamo dare voce esterna a una delle più significative voci di dentro. Quella dei Samurai.

Ne incontriamo una sessantina. Ce ne sono 650 all'Ucciardone. Li guida Giuseppe Agati, vice ispettore. Ormai — e scandisce le parole con orgoglio — all'Ucciardone esiste solo la legge dello Stato. E accade una cosa strana. Acquista significato, all'improvviso, quella curiosa foto di Falcone e Borsellino sui muri di «Buca Pacchi». Sono stati loro, i Samurai, a scandire i nomi dei loro morti. Sapevate chi era l'appuntato Antonio Lo Russo? Era l'agente penitenziario che scortava il procuratore capo di Palermo Gaetano Scaglione, assassinato dalla mafia all'inizio degli anni '70. Anche Lo Russo fu assassinato quel giorno. Ne sono considerati «vittime della mafia» Attilio Bonincoruto, Calogero Di Bona, Pietro Cerulli, Antonio Burrascano. Nessuno ha mai pensato di incidere questi nomi e queste date da qualche parte.

Si è fatto tardi. Torno indietro e ripenso a quelle parole di Camus. Difficilmente si torna uguali da certe «ispezioni». Penso a quest'universo chiuso appena rischiarato dalla buona volontà di qualcuno, dal lavoro di un cappellano, dalla parola di un educatore... Alzarsi, pulire la cella, prendere l'aria, pranzare, tornare a pulire, aspettare la sera, ammegliare con vecchi televisori che non funzionano, addormentarsi anche se non si ha sonno, non pensare anche se si avrebbe voglia di pensare, cacciare i ricordi delle vite di prima, non chiedersi mai quanto durerà, non lasciarsi prendere dal panico, non contare i minuti se non il tempo si ferma. Un detenuto che chiama guardia... Poi un giorno uscirai e troverai che fuori il mondo è cambiato. E ora siete liberi: con in mano due sacchi della nettezza urbana pieni dei vostri effetti personali. Siete usciti finalmente dall'Ucciardone. Fate il possibile per non tornarci. Fuori, oggi c'è il sole. C'è il traffico, e se ne sente il rumore.